

(di Paolo Petroni) (ANSA) - MODENA, 18 SET - "La sfida della modernità È vivere senza illusioni e senza diventare disillusi" scriveva Antonio Gramsci, che Zygmunt Baumann cita nel suo confronto con Ezio Mauro, a confermare un certo pessimismo della sua visione dell'oggi, ma invitando contemporaneamente a non essere pessimisti, a continuare a credere che qualcosa possa accadere, come È sempre accaduto. Il tutto in linea col tema del Festival Filosofia di quest'anno che È "Ereditare" e ad aprirlo oggi È stato Mario Vegetti parlando dell'Apologia di Socrate.

L'eredità È un'elaborazione del passato al presente, presente da proiettare poi nel futuro, qualcosa non facile a farsi, perché se - dice Bauman - l'eredità non si perde, resta sempre lì anche se non la si usa, allo stesso tempo il futuro È imprevedibile e nel futuro non si può certo riproporre semplicemente il passato che È cosa vecchia. E' un problema di scelta per il sociologo polacco, tra le varie idee del presente che ogni gruppo elabora e che nascono da diverse letture e possibilità di utilizzo dell'eredità in questa società dove, a tramandarsi dovrebbero essere i valori di eguaglianza solidarietà e così via.

Con Mauro, direttore de La Repubblica, con cui ha pubblicato un libro intitolato "Babel" (Laterza) hanno parlato dell'impatto odierna, della grave crisi della democrazia, il cui meccanismo, faticosamente nato nel '900, da solo non si protegge e non ci protegge, come dimostra l'entrata in crisi del rapporto tra cittadino e stato e il crescere enorme delle disuguaglianze sociali, che sfuggono oggi a ogni possibilità di contratto e controllo. Per Mauro siamo sospesi tra un "non più e non ancora", che È poi "l'interregno" di cui parla Bauman, dove ci sentiamo soli e non si riescono a dare più risposte collettive ai bisogni individuali. "Uno stato di cose che disegna come suo interprete ideale il populismo" per Mauro, la banalizzazione, che riempie la sostanza democratica di rabbia mentre l'opinione pubblica rinuncia al suo ruolo, alla capacità di distinguere invece di fare di ogni erba un fascio. Il tutto porta alla ormai famosa modernità liquida teorizzata da Bauman, che la definisce come "condizione di irreparabile precarietà" che divide fragilità e mezzo di dominio delle persone. La società vive di conflitti ma non riesce più a pensare allora come necessario il trovare un accordo, una mediazione. E' la capacità di confronto e dialogo che È venuta meno, dialogo tra individui e collettivo che sia dialettico e arricchente per tutti, da cui possono uscire soluzioni e interrogativi utili.

Un aiuto, un'indicazione per non "diventare disillusi" viene allora da Remo Bodei che parla del tempo e di come intenderlo, al di là della concezione banale del suo fluire come lo srotolarsi di un filo, visto che, per esempio, ecco che i classici smontano una tale visione: "Ogni artista, poeta e filosofo aiuta a capire il suo tempo, ma questo gli va stretto. Se realmente grande, egli È infatti contemporaneo di tutte le epoche precedenti e successive", ci parla sempre al presente sottraendosi al tempo come invecchiamento per dare a ogni generazione una risposta, un aiuto a capire e andare avanti.

Bisogna, insomma, smettere di essere "prigionieri del presente", come si sottotitola questa edizione del festival, sottolineando la frattura odierna col passato e la mancanza di futuro e di capacità di alborare l'eredità. E' stato Francois Hartog, direttore della sezione storia della Ecole des Hautes Etudes di Parigi, che oggi a riparlato di quello che ha definito "presentismo", sottolineando come questo abbia per lui una data di inizio, il 1989 con la caduta dei muri e la fine del comunismo, che ha creato una vera frattura col passato e pian piano ha spinto il mondo a vedere il domani in modo negativo e inquietante: "l'impegno È difendere il presente dalle minacce del futuro, minacce che abbiamo creato noi stessi", e che quindi siamo noi a dover eliminare. (ANSA).